Fachinelli e/o Fortini? (1)

Descrizione

Per un libro da scrivere

di **Ennio Abate**

Prima parte

ELVIO FACHINELLI, IL DESIDERIO DISSIDENTE
(QUADERNI PIACENTINI N.33 - FEBBRAIO 1968)

Dietro front. Torno al 1968. In quellâ??anno lessi pure Â«Il desiderio dissidenteÂ» sul n.33 â?? febbraio 1968 dei Â«quaderni piacentiniÂ». Un saggio calato â?? oggi direi: quasi affogato â?? in un presente che allora ribolliva. Fachinelli parlava di Â«movimenti di dissidenza giovanile del nostro e degli altri paesi ad alto sviluppo industrialeÂ». Li diceva fragili nei Â«contenuti programmaticiÂ» e nei Â«comportamentiÂ», ma tenaci: non si facevano riassorbire dal Sistema, dal Potere. Diceva. Ma chi era per me, che partecipavo allâ??occupazione della Statale di Milano (**qui**), Elvio Fachinelli e che effetti ebbe su di me quella lettura? Un nome che sentivo per la prima volta, uno psicanalista. Visto appena â?? una sola volta, mi pare nel 1988 â?? ventâ??anni dopo tra il pubblico della Casa della Cultura di Via Borgogna. E, quando lessi quel suo saggio, sulla psicanalisi avevo al massimo curiositÃ , sospetti o idee libresche e incerte. Forse, se non fosse stato pubblicato sui Â«quaderni piacentiniÂ», neppure lâ??avrei notato. PerchÃ© lâ??ideologismo della *politica al primo* posto, impostosi per tutti gli anni Settanta, mi aveva raggiunto e preso in ostaggio.

La prima reazione fu di simpatia. Nelle parole di Fachinelli ritrovavo, espresso su un piano intellettuale autorevole e argomentato, quel desiderio di libertÃ e di cambiamento, che sentivo attorno a me. Ma il

ghiaccio sociale sembrava rotto anche per me. Uscivo dallâ??isolamento dellâ??immigrato, che in una Milano a lui sconosciuta era riuscito a stabilire fino ad allora poche e limitate relazioni, mi ritrovavo di botto tra *compagni* e compagne e ascoltavo con piacere discorsi di denuncia, svecchiamento e rivolta. Eppure impacci e dubbi restavano; e si svelarono anche in quella mia lettura.
Fachinelli scriveva che la dissidenza giovanile non faceva Â«uso di bibbieÂ»; che le Â«intelaiature ideologicheÂ» non reggevano piÃ¹ diventando presto Â«obsoleteÂ»; esaltava il cartello di protesta con la scritta: Â«lotta alla repressioneÂ». Ma a me pareva che esagerasse, fosse ottimista, disinvolto, moderno, metropolitano. Troppo. Questa impressione mi veniva anche â?? lâ??ho capito col tempo â?? dalla mia esperienza di *periferico.* Dopo il fallimento delle prime relazioni che mâ??ero costruito sbarcando a Milano, ero finito nellâ??*hinterland*, a Cologno Monzese. LÃ¬ abitavo nel â??68 e abito ancora definitivamente. E la differenza tra centro di Milano e periferia non riuscii mai piÃ¹ ad accantonarla o a relativizzarla. Anzi anche su di essa ho imparato a misurare il valore di me stesso e della gente che incontro. Il disagio misto ad invidia che me ne veniva mi faceva notare piÃ¹ immediatamente lo scarto tra il linguaggio di Fachinelli â?? (ma la cosa valeva anche per quello dei leader del movimento studentesco o dei docenti della Statale; e, poi, di altri dirigenti politici o intellettuali che ho incontrato e frequentato) â?? e il mio o di quelli che frequentavo quotidianamente. Mi feci lâ??idea che quel saggio non era diretto proprio a me e a quelli come me, piÃ¹ incerti o confusi nel valutare i fatti eccezionali che stavano accadendo, ma a persone che mi apparivano piÃ¹ libere, piÃ¹ intellettuali di me e piÃ¹ addentro alle questioni che io affrontavo per la prima volta. Che appartenevano â?? per condizioni di vita, cultura, linguaggio, modo di stare in pubblico â?? a un altro giro rispetto a quello che trovavo in periferia. Ed io non ne facevo parte, anche se, avendo ripreso lâ??universitÃ , un poâ?? cominciavo a frequentarle e a conoscerle.
Era solo un mio *complesso di inferioritÃ* ? Col cavolo. Lâ??impaccio mio aveva ragioni piÃ¹ profonde e vere. Allora le sapevo indicare a stento. Poi â?? leggendo Brecht, Marx, Lenin, Fortini, i quotidiani e le riviste della â??nuova sinistraâ?• e scegliendo di entrare in Avanguardia Operaia â?? imparai a pensarlo come effetto (uno dei tanti) delle differenze e dei conflitti di classe sociale. E questi effetti si manifestavano allora nella mia imbranataggine. Facilmente equivocavo, non mettevo bene a fuoco i discorsi degli intellettuali. O, nel caso del saggio di Fachinelli, nel non capire certi passaggi del suo scritto.
Quando, ad esempio, Fachinelli se la prendeva con Â«alcuni critici di sinistraÂ», io pensavo che non si riferisse a tutta la sinistra, alla quale mi pareva di dovermi avvicinare per sfuggire al peso dellâ??educazione cattolica ricevuta al Sud, ma solo a una parte di essa: quella â??revisionistaâ?•, che giÃ allora, se pensavo a certi studenti del PCI, che durante lâ??occupazione mi avevano dato la brutta sensazione di essere tra i piÃ¹ moderati e a rimorchio del movimento studentesco o sempre pronti ad ostacolare rivendicazioni che a me parevano giuste e condivisibili, mi era poco simpatica. E se drizzavo prontamente le orecchie quando Fachinelli accennava alla funzione repressiva dellâ??autoritÃ paterna â?? da mio padre, in effetti, un bel poâ?? di â??repressioneâ?• credevo di averla subÃ¬ta; lo stesso dai preti e dai professori del liceo â?? a sentirlo parlare della teoria del complesso di Edipo â?? questione non solo complicata ma controversa â?? avendo orecchiato (perchÃ© cosÃ¬ prontamente?) le critiche che la presentavano come *non scientifica* â?? tornavo a non raccapezzarmi. E lo stesso succedeva su molti altri punti del saggio, quando Fachinelli diceva che, nella psicanalisi, dai tempi di Freud le cose erano diventate ancora piÃ¹ complicate; che la figura paterna sâ??era andata indebolendo; che erano emersi Â«elementi di impotenza, di dipendenza incondizionata e totale che lâ??analisi freudiana aveva appena intravistoÂ»; che alla Â«relazione triangolareÂ» (padre, madre, bambino)Â» sempre piÃ¹ spesso si era andata sostituendo Â«la relazione bipolare madre-bambinoÂ». Su tutto ciÃ² non sapevo che pesci pigliare. E mi disorientava ancor piÃ¹

che Fachinelli, in appoggio alla sua tesi della Â«effettiva debolezza del padre nella societÃ Â», citava â?? ed erano autori, di cui cominciavo appena, in quegli anni di ripresa degli studi, a sentire piÃ¹ spesso i nomi, ma di cui nulla avevo letto â?? un testo di Horkheimer e Adorno dalle Â«Lezioni di sociologiaÂ».
Ancor piÃ¹ tentennavo sul brano in cui proclamava che il gruppo aveva messo Â«in moto la dialettica del desiderioÂ»; e quindi Â«ogni meta e proposta [era] superata nel momento stesso in cui [era] raggiunta [â?¦] dunque ciÃ² che conta[va] non [era] la meta, non [era] la proposta in sÃ©, piÃ¹ o meno â??realeâ?•Â». Mi pareva di ritrovare qui il mio sventato e un poâ?? folle romanticismo giovanile, che mi aveva spinto a interrompere gli studi e a catapultarmi da solo, senza appoggi e senza mete â?? da Salerno a Milano. Dopo quella mia dolorosa esperienza, trovavo questa tesi di Fachinelli troppo poetica, troppo estetica. Non riuscivo proprio a convincermi che, per la sopravvivenza del gruppo, non contava Â«lâ??oggetto del desiderioÂ». Specie per un gruppo politico. E piÃ¹ tardi, rileggendo il saggio a distanza di anni, mi sono chiesto: quindi, un qualsiasi oggetto del desiderio va bene? Anche se fosse malvagio? E poi quel pretendere di permanere in Â«un perenne NON BASTAÂ»? O quel mantenere â?? ma come? â?? Â«la tensione utopica cosÃ¬ organizzata [che] Ã¨ la sola possibilitÃ efficace di negazione di questo presenteÂ»? O quellâ??invito a puntare a una Â«ostinata â??obiezione dâ??incoscienzaâ?• del desiderio, che si estende dal â??sognoâ?•, allâ??â?• astrattezzaâ?•, fino allâ??agire â??folleâ?• e â??fuori delle regoleÂ»?[1]
Ecco, tutto questo mi pareva allora e mi Ã¨ parso anche dopo un â??lussoâ?• (il lusso della follia?), che io e credo i tanti, che vedevo nelle mie condizioni di vita o in condizioni anche piÃ¹ pesanti, non potevo, non potevamo permetterci. (A meno cheâ?¦).

Nel 1968 ero pronto a concedere a molti â?? e anche a Fachinelli â?? una competenza e una comprensione del *nuovo* in arrivo piÃ¹ chiara della mia. Non volevo rinunciare, perÃ², a trovare gli indizi, i segni, le prove per accertarmi che questo *nuovo* non si riducesse ai momenti intellettualmente eccitanti che trascorrevo ad ascoltare i discorsi che si facevano nella Statale occupata. E testardamente constatavo che di questo *nuovo* nÃ© nei miei studi liceali di provincia nÃ© nei ricordi della mia giovinezza salernitana nÃ© nelle esperienze di immigrato e poi di lavoratore studente trovavo traccia sufficiente. E perciÃ² provavo attrazione e perplessitÃ verso quella Â«vitale ambiguitÃ dellâ??appello sessantottesco contro la repressione e lâ??autoritarismoÂ» che Fachinelli tanto esaltava.
Per lui quel movimento di giovani andava giÃ oltre, metteva completamente in causa Â«i modi tradizionali di concepire e fare politicaÂ», sembrava Â«sgusciare verso qualcosa di nuovo, si muoveva Â«verso bersagli piÃ¹ lontani delle vecchie figure di autoritÃ (gli uomini che si dicono di ferro, che parlano piÃ¹ forte, che minacciano la morte nucleare)Â», pur se Â«per forza ancora informeÂ».
Ma per me? Davvero i giovani (e io con loro?) si trovavano di fronte a Â«una immagine o fantasma di societÃ Â» che prometteva una Â«piÃ¹ completa liberazione dal bisognoÂ», minacciava Â«una perdita dellâ??identitÃ personaleÂ», e cioÃ¨ Â«la perdita di sÃ© come progetto e desiderioÂ»? La cosa non mi era cosÃ¬ chiara. E che dire della tesi dellâ??indebolimento della figura paterna, per cui i giovani si ritrovavano (e io con loro, che pur ero giÃ sposato e avevo due bimbi?) nella Â«situazione angosciante che Ã¨ stata quella del rapporto con la madreÂ»? Altri dubbi. Forse la tesi valeva per i giovanissimi, â?? mi dicevo â?? ma non per me. Altrettanto mi era poco evidente che piÃ¹ spesso che in passato â?? rispetto a padri e nonni â?? i giovani (e io lavoratore studente con loro?) si dibattessero di fronte alla figura â?? da identificare con la SocietÃ , col Sistema? â?? di una Â«madre buona e â??gratificanteâ?• [che era] nello stesso tempo la strega malefica e divoratriceÂ», per cui Â«il nutrimento e lâ??amore che essa ci dÃ sono continuamente minacciati, nella fantasia infantile, dalla sua capacitÃ distruttiva, Il cibo che ci offre Ã¨ quindi pagato con la dipendenza totaleÂ».

A distanza di tanti decenni non vorrei rappresentarmi con compiacimento come un attardato e imbranato provinciale che entra a contatto con lâ??Alta Cultura del Novecento per banalizzare un sapere psicanalitico, che poi, in ritardo, pur ho studiato, approfondito e contestualizzato. E proprio sui libri dello stesso Fachinelli, di Jervis o di Ranchetti. Voglio soltanto spiegare a me stesso che non so fino a che punto capii o potevo capire quel saggio. E sostenere che la mia incomprensione aveva qualche buona ragione e qualcosa non quadrava nella stessa analisi di Fachinelli, malgrado lâ??importanza che essa ebbe nelle vicende mie e di quella generazione sessantottina.
Fachinelli non era un isolato: i suoi ragionamenti audaci trovavano conferme in altre riflessioni di rilievo: di Reich, di Marcuse. Corrispondenze parziali tra la sua analisi e quello che avevo vissuto o stavo vivendo câ??erano. Il suo scritto mi fece cogliere meglio sensazioni, sentimenti e comportamenti dei singoli, che io pure notavo durante le manifestazioni di piazza, le assemblee, i controcorsi. E la sua influenza su di me fu forte, se mi forzai persino â?? (facendo azzardati cortocircuiti) â?? a cercare risonanze sociali e politiche di quella sua sensibilitÃ da psicanalista nella tradizione degli anarchici o nella storia del movimento operaio â?? (pensai ai consigli di fabbrica, al primo Gramsci de Lâ??Ordine Nuovo) â?? che stavo studiando. Ma qualcosa mi frenava. Malgrado mi colpisse lâ??acutezza della sua intelligenza nel delineare le pieghe ambigue del movimento studentesco, sicuramente composto a maggioranza di giovani, ed in certa misura anche della mia partecipazione ad esso. PerchÃ©, quando Fachinelli accennava allâ??Â«uso quasi ossessivo, da parte della dissidenza, di parole come â??inserimentoâ?• e â??integrazioneâ?• [o al] consumo vorace, e simultaneo, di testi apparentemente antitetici (Levi Strauss e Marcuse, per esempio)Â», era come se fotografasse le ambiguitÃ della mia stessa affannosa *acculturazione.*[2] E perÃ² il suo discorso psicanalitico era in attrito con quelli che andavo assorbendo durante le lezioni alla Statale di Gambi, Della Peruta, Berengo, Catalano, Caizzi: i docenti del corso di lettere ad indirizzo storico che avevo scelto alla ripresa degli studi. Ed io ero deciso a non interrompere quegli studi e quelle letture mirate agli aspetti politici, sociologici, storici, economici della societÃ .
La pulce nellâ??orecchio Fachinelli, perÃ², me la mise (o feci in modo che me la mettesse). Non so se avrei dovuto e potuto occuparmi di piÃ¹ allora di questo autore e di psicanalisi. Col passare degli anni e dopo lâ??esaurimento del periodo della militanza politica in Avanguardia Operaia, ho capito che dare piÃ¹ ascolto allora a Fachinelli avrebbe messo in discussione o in crisi quel mio processo di *acculturazione* alla politica, che condussi da apprendista troppo zelante quasi per rimediare alla trascuratezza precedente di cui mi rimproveravo.
Fachinelli, infatti, interrogava e metteva sotto la sua lente dâ??ingrandimento psicanalitico proprio quella spinta alla militanza politica che mi portÃ² nella nascente Avanguardia Operaia. Era come se il suo saggio mi ponesse domande imbarazzanti, che solo piÃ¹ tardi sono riuscito a formulare: ma tu stai cercando davvero il â??nuovoâ?• come lo cercano i giovani del â??68 di cui io ti parlo? Ti sei messo davvero con quelli che questo â??nuovoâ?• (o la â??rivoluzioneâ?•) lo vogliono? Non Ã¨ che, dopo esserti sottomesso allâ?? autoritÃ della Chiesa cattolica nella tua infanzia e prima gioventÃ¹, ora vai a metterti sotto lâ??AutoritÃ della â??Chiesa rossaâ?• o, se non del PCI, dei fratellastri che ad esso si ribellano? Non Ã¨ che questi sostenitori della necessitÃ di costruire un nuovo Partito rivoluzionario, finiscono anchâ??essi per rifiutare Â«â??teoricamenteâ?• da sinistra un movimento nuovo perchÃ© non vi [riscontrano] lâ??immediata urgenza del bisognoÂ» o assimilano Â« la nuova forma rivoluzionaria a vecchi schemiÂ»?
Mi pungeva abbastanza il suo sarcasmo quando sornione annotava: Â«Come se la spinta al desiderio fosse meno â??materialisticaâ?•; o addirittura unâ??astuta invenzione dellâ??avversarioÂ». Ma, leggendo poi di lui anche Â«Gruppo chiuso o gruppo aperto?Â» (Â«quaderni piacentiniÂ», n.36, novembre 1968), dove criticava tutta quella Â«tensione verso lâ??avantiÂ» o tutta quella retorica di

una Â«situazione pressochÃ© paritariaÂ», che riscontravo io pure in assemblee e controcorsi e poi nelle riunioni di Avanguardia Operaia, o i passi dove invitava a diffidare del *leaderismo* e a Â«valersi di capi i*n statu nascendi*Â», non potevo non dargli un poâ?? ragione, anche se non capivo come si potesse arrivare a Â«decisioni e proposte sempre prese in comune elidendo o quasi del tutto la figura rappresentativa, sia essa patente o â??latenteâ?•Â».

Tutte queste perplessitÃ si rafforzarono dopo la lettura della replica di Fortini a Fachinelli. Ne parlerÃ² nella seconda parte di questo capitolo.

Nota

[1] PiÃ¹ tardi mi Ã¨ parso che Fachinelli correggesse questo appiattimento sul sessantottismo romantico mettendo meglio a fuoco la sua riflessione e non dando piÃ¹ per scontata e assoluta la novitÃ e lâ??autenticitÃ del desiderio dei giovani. Infatti, in un altro saggio, *Cosa chiede Edipo alla Sfinge?*, sul numero 40 -aprile 1970 dei Â«quaderni piacentiniÂ» a pag. 156 (siamo a strage di Piazza Fontana compiuta!) avvertiva: Â«non mi sembra nemmeno possibile passare ad esaltare la â??nuova societÃ dei fratelliâ?•; le esperienze di questi anni dei movimenti giovanili, il loro rapidissimo consumo spesso per autodistruzione, quasi per autocombustione, accompagnato dalla tendenza difensiva a ricostituire il puro luogo â?? anche se inevitabilmente vuoto â?? dellâ??autoritÃ e dellâ??ordine, la ricomparsa di vecchie logiche della esclusione, del capro espiatorio, del nemico esterno, tutto questo esige ben altro che risposte generiche e assensi benevoli da parte di qualcuno che si presuma padre e possessore della veritÃ sugli altriÂ».

[2] Titolo di un libretto di Alphonse Dupront nella collana bianca della Einaudi, che mi fornÃ¬ un buon concetto per fissare la mia esperienza di lavoratore studente o studente lavoratore, un poâ?? scisso tra il compito di laurearmi e lâ??esigenza di non rompere il legame anche affettivo che avevo stabilito sul lavoro con i notturnisti della SIP e, in quel â??guanto rovesciato del Sudâ?• che era Cologno Monzese dove abitavo, con immigrati e immigrate dalle zone povere dellâ??Italia.

Categoria

1. NEI DINTORNI DI FRANCO FORTINI

Tag

1. acculturazione
2. Avanguardia Operaia
3. Berengo
4. Caizzi
5. Catalano
6. centro
7. Chiesa rossa
8. Cologno Monzese
9. Della Peruta

10. desiderio
11. Dupront
12. Elvio Fachinelli
13. Ennio Abate
14. follia
15. gambi
16. giovani
17. Milano
18. PCI
19. periferia
20. Quaderni Piacentini

Data di creazione
05 Giu 2022
Autore
ennio-abate